

narrativa  racine



Oliviero Beha  
Dante Matelli  
Gianni Perrelli

*Tris*



[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVI  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Sotto le mura, 54  
00020 Canterano (RM)  
(06) 93781065

isbn 978-88-548-9279-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di  
riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il  
permesso scritto dell'editore.*

I edizione italiana: aprile 2016

# Indice

- 7 Il trucco
- 59 L'ottavo giorno
- 113 La sposa armena



Il trucco





*A Marco  
l'amico*

La prima volta che lo vidi stava giocando con il cane, in un giardino dalle parti di casa mia. Ero uscita da forse un'ora dalla stanzetta dei colloqui, in carcere, con una depressione persistente che mi aveva travolto eppure anche man mano che passavano i minuti un vago senso di colpa. Perché mi sentivo meglio, respiravo, e non sapevo se ciò fosse giusto. Ero come una sfollata dopo un terremoto, che aveva dovuto lasciare la sua casa ma era viva. Viva abbastanza da guardarsi intorno.

Non so dire chi dei due fosse più bello, se lui o il cane, mi parve un pastore tedesco o qualcosa del genere, un cane di razza color sabbia che correva dietro un pezzo di legno che gli veniva lanciato e che riportava mansueto e puntuale.

Anche lui era di razza. Alto, l'aria signorile nell'abbigliamento sportivo ma elegante, un giubbotto di pelle all'evidenza costoso, un modo di muoversi armonioso. Mi si era avvicinato perché il cane mi stava fissando dopo avermi incrociato mentre camminavo lungo il lato esterno del giardino, oltre la ghiaia, sul marciapiede. Mi ero quasi fermata.

«Non abbia paura, è stato educato bene», mi disse guardandomi negli occhi.

Aveva un bel viso aperto, occhi scuri leggermente orientalesgianti, capelli nero corvino, un sorriso che gli illuminava il volto, lineamenti scolpiti e una gentilezza che spirava come una brezza mettendoti a tuo agio. Una specie di modello in borghese, un che di greco antico senza affettazione

«Non ho paura», dissi solamente, abbozzando anch'io un sorriso di cortesia, seguitando a camminare. Di certo era un giovane ormai cresciuto che rimaneva impresso.

Passò qualche tempo, forse un paio di mesi. Di nuovo il caso, il giorno di Natale. La città sembrava risvegliarsi nel primo pome-

riggio dal pranzo tradizionale, c'era poca gente in giro, soprattutto ragazzi o le maestranze che mugugnavano per dover lavorare anche quel giorno. Stavo tornando a casa con la prospettiva accogliente di un buon libro, dopo una riunione familiare calda eppure opprimente, nella quale soprattutto si contava chi non c'era o non c'era più a spese dell'attenzione verso i presenti. Quindi non avevo umore, non potevo dire di essere avvilita, non potevo dire di essere nulla.

Guidavo la mia utilitaria macchinalmente, più macchina di lei, coltivando pensieri sul Natale di poco spessore. Sia il Natale che i pensieri. Avevo concluso con me stessa che «fortunatamente è passato anche questo», certa che non fosse davvero una considerazione originale nell'epoca del consumo più stupida che ci fosse stata data da attraversare.

Lo vedo su una strada di scorrimento, senza passanti, che cammina solitario giù dal marciapiede sotto il sole freddo, avvolto in un cappotto blu lucido molto fashion, senza cappello, riconoscibilissimo, l'aria frettolosa. È talmente bello e direi nobile anche nell'andatura che lo riconosco immediatamente.

Stupendo me stessa lo affianco, apro il finestrino e gli domando: «Ha bisogno di un passaggio?»

Anche lui sgrana gli occhi sorpreso: «Mah, stavo cercando un taxi, ma non se ne trovano, magari fino a un posteggio, grazie, grazie davvero, ho bucato e non ho i ferri con me», dice indicando un'auto chiara più indietro, a un centinaio di metri, forse una Mercedes, metallizzata, coupé. Resta incerto, apro lo sportello, sale imbarazzato.

«È davvero gentile da parte sua, non ci conosciamo vero?», mi fa con una cortesia d'altri tempi.

«No, ma forse l'ho già vista con il suo cane. Lei ha un cane, vero? Color sabbia, grande...»

«Sì, Brad, un pastore tedesco, quando posso lo porto in giro... Ecco, che fortuna, forse quello è un taxi libero, se si accosta... È stata gentilissima, a buon rendere». Sorride spalancando le labbra, ha denti bianchissimi, ma non c'è nulla in lui che all'apparenza non sembri superlativo. Tragitto troppo breve, mi dico con un principio di rossore che spero rimanga interiore, anche perché lui irradia

fisicamente fin da subito una sensualità diretta, infrequente, percepibilissima.

«Mi chiamo Antonio, Antonio Bindi... la ringrazio tantissimo», si accomiata protendendo la mano. Non sudata. La stringo. Scende energicamente.

«E io Margherita Meli, piacere, ma per così poco...», gli borbotta alle spalle.

Verifica che il taxi sia agibile e mentre apre lo sportello e mi fa un cenno di saluto aggiunge forte così da farsi sentire anche se il traffico langue e non interferirebbe: «E Buon Natale!», sfoderando ancora un sorriso perfetto. Rispondo al saluto. È la cosa più interessante del mio Natale, mi confesso mentre cigolando un poco la mia macchinetta che non fora mai mi riporta a casa. Un giovane maturo, bellissimo, educato. Dunque non se ne era ancora perso del tutto lo stampo?

Il caso me lo ha riportato davanti qualche giorno dopo, forse alla vigilia dell'Epifania. Ero a casa di un'amica a giocare a burraco, ci conoscevamo tutte meno una leggiadra sessantenne ignota con cui da qualche settimana era in contatto la nostra ospite. Era già pomeriggio inoltrato quando dopo uno scampanello si inoltra nel salotto borghesissimo delle nostre carte una ragazza tra i venti e i trent'anni, con qualcosa di somigliante alla sconosciuta giocatrice.

«È mia figlia Alice, è venuta a prendermi», dice quest'ultima, «ma aspetterà che finiamo almeno la mano, non è vero Alice?»

La ragazza annuisce con grazia, crollando appena il capo di un castano chiaro un po' amorfo, da mela andata a male, lo sguardo vivace, i lineamenti inutilmente regolari, un viso da anziana precoce ma un fisico decisamente statuario. Il burraco svanisce abbastanza in fretta, e privi di una componente anche noialtre prendiamo la via del ritorno.

Capito in ascensore con madre e figlia. La prima accarezza la seconda con lo sguardo fin troppo materno, non impedendosi di esalare un «tra poco mi si sposa», con sorriso vago di Alice.

«C'è Antonio che ci è venuto a prendere, mamma», le dice poi scendendo le scale esterne. E in effetti nel buio della sera tra i lampioni brilla la lucetta di un abitacolo, dove qualcuno sta scrivendo qualcosa su un taccuino. Con galanteria un giovane in un cappotto

blu lucido molto fashion scende dalla Mercedes e fa per aprire gli sportelli a madre e figlia, levando casualmente lo sguardo verso di me. È talmente bizzarro un secondo incontro fortuito in pochi giorni in una grande città che riconoscendoci non possiamo fare a meno di manifestare meraviglia, con una certa soddisfazione.

«Signora, il destino ci fa reincontrare...sono in debito con Lei...», mi fa Antonio squadrando lo sguardo pieno e la dentatura bianchissima.

«Buonasera, Antonio, davvero il caso a volte...», mentre madre e figlia sorprese e curiose prendono posto in macchina. Lui risale con un saluto, e la Mercedes si avvia lasciandomi perplessa e incuriosita. Chi è questo Antonio che il destino seguita a mettermi davanti?

Mi tengo la curiosità per un'altra settimana, quando la seduta di burraco si svolge a casa mia e le giocatrici sono più o meno le stesse, eccezion fatta per la madre di Alice. Quando il burraco finisce indugio e rimango sola con la mia amica Ida, a casa della quale si erano manifestate le due novità, più Antonio.

«Ida, ma chi era quella signora della settimana scorsa, quella che veniva per la prima volta?»

«La madre di Alice?»

«Sì».

«Perché? Ti ha detto qualcosa di particolare o ti ha fatto una cattiva impressione?»

«No, no, per carità... Ma così, per sapere. La conosci da molto?»

Il trillo del telefono mobile la distrae, risponde e poi ricominciamo a parlare. Mi dice cose non troppo interessanti né originali su quella famiglia, benestante, il marito morto ma a suo tempo ricchissimo industriale, una conoscenza tra famiglie di vecchia data con Alice bambina, poi si erano perse di vista per anni, e si erano ritrovate non da molto, l'amica vedova, la figlia desiderosa di sposarsi.

«Un po' strana, Alice, non ti pare?», mi domanda.

«In che senso?»

«Sembra sia una bambina cresciuta sia un'anziana precoce, le due cose insieme. Come espressione del viso, intendo».

«Non è brutta, ha un corpo da modella, forse il viso effettivamente... in certi momenti sembra già quasi la madre, è vero, hai ragione».

«Adesso poi che si sposa, è al settimo cielo...»

«Soprattutto perché si sposa con quel magnifico giovane».

«Lo hai visto? È bellissimo, educato, un autentico gentiluomo in questi anni da barbari...»

«Mi ha fatto una grande impressione, a vederlo così, per la sua cortesia, i suoi modi. E poi è davvero bello. Tu lo conosci da tanto?»

«Come ti ho detto loro sì, lui no, è apparso qualche mese fa».

«Che lavoro fa?»

«Non si capisce bene, credo il broker, ha a che fare con la finanza, forse anche con la politica... ma non ne abbiamo mai parlato seriamente. Quelle poche volte, in relazione all'eventuale matrimonio, ci siamo fermate alla notazione di quanto sia affascinante. Perché è davvero affascinante, non ti pare?»

«Lo è, lo è. Addirittura troppo per Alice... Non voglio dire una cattiveria, per carità, ma a prima vista sembrano quasi sproporzionati».

«L'ho pensato anch'io, le prime volte che occasionalmente l'ho incontrato perché veniva a prendere Alice, oppure con Alice la madre. Non per il burraco, altrimenti li avresti conosciuti prima, solo per un tè e qualche cenno di conversazione. Poi mi sono sorpresa a pensare quanto fosse perfetto, da tutti i punti di vista».

«Cioè? In che senso?»

«Ma sì, è una specie di principe azzurro delle fiabe nel terzo millennio... ma scusa, Margherita, bellissimo, ancora giovane, educato, gentilissimo, a quel che mi si dice ricchissimo...»

«E allora?»

«E allora... stiamo dicendo che è perfetto, e a me è venuto il dubbio che sia addirittura troppo perfetto».

«Come se nascondesse qualcosa?»

«Questo non lo so, non lo posso dire, ma ognuno di noi ha le sue zone d'ombra, non credi?»

«Abbiamo vissuto abbastanza per poterlo affermare senza incertezze, ti do ragione. E quali sarebbero le zone d'ombra di questo... Antonio, si chiama così, no?»

«Non te lo so dire, il mio è un discorso ipotetico».

Quando rimango sola mi affretto al computer: a che serve la più grande invenzione delle ultime decadi se non a cercarvi chi è un

certo Antonio Bindi? Eppure il web è avaro di informazioni. Fatico a trovare qualcosa, una foto che lo identifichi nel mare di un nome e un cognome diffusi fin quasi all'anonimato.

Finalmente: eccone una, è proprio lui, ripreso da un sito professionale di broker, una via di mezzo tra un albo e un social network. Ma non dice quasi nulla, se non l'età, quei trentaquattro anni che sembrano meno nel sembiante giovanile e armonioso, e gli studi fatti, il liceo classico, la facoltà universitaria romana di Scienze Politiche.

Girovago in rete un altro poco, ma senza esito. Forse la più grande invenzione antropotecnologica del tempo non è fatta per gli Antonio Bindi. Mi devo accontentare del buon vecchio «rapporto personale», anche se solo con Ida.